

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.287 del 23 novembre 2021

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



Newsletter informazioni

Indice

1. La lezione dell'impennata dei lavoratori dimissionari (Morese Raffaele)
2. Sindacato a trazione CGIL, la politica, in attesa di strategia (Viviani Luigi)
3. Da rifiuto a risorsa per i cittadini (Vendittelli Manlio)
4. La Roma della necessità e quella della grandezza (De Masi Domenico)
5. Il barometro CISL è meno enfatico del NadeF (Gallo Giuseppe)
6. Cosa ci dice l'aumento delle dimissioni dal lavoro (Anastasio e altri)
7. Il costo della CO2 deve essere uguale ovunque (D'Ercole Giuseppe)
8. Sicurezza sul lavoro: più controlli repressivi, ma non basta (Cela Giuseppantonio)
9. Oltre il Pil, per crescere riducendo le disuguaglianze (Stiglitz e altri)

1. La lezione dell' impennata dei lavoratori dimissionari

Scritto da Raffaele Morese

Rimbalza dagli Stati Uniti un'attenzione giornalistica ma anche accademica sul fenomeno delle dimissioni dal lavoro, in una fase di crescita rispetto al passato. Provoca meraviglia che, in un periodo di ripresa economica e quindi di maggiore garanzia del posto di lavoro, si registri un volontario abbandono del "certo" per, spesso, l'"incerto".

Questo fenomeno è stato battezzato negli USA, "Great Resignation". Si sottolinea così una tendenza, già da tempo messa sotto osservazione da alcuni studiosi del mercato del lavoro statunitense, partita dai Millennials (26/41 anni) e ora coinvolgente anche la generazione Z (sotto i 25 anni), volta a dare più importanza alle motivazioni esistenziali "del" e "nel" lavoro che quelle strettamente salariali e normative.

Il fatto che la macchia si allarghi anche alla generazione di mezza età, sia nell'area tecnica e manuale che in quella intellettuale e professionalizzata, alimenta una discussione a vasto raggio sul futuro della qualità del lavoro, sul suo rapporto con le esigenze di vita quotidiana delle persone, sulle strutture di supporto a processi di mobilità lavorative, specie in riferimento ai cambiamenti imposti dalla sostenibilità ambientale. Conclusioni non ce ne sono ancora, ma è certo che non è un fenomeno passeggero.

Anche in Italia, ha sorpreso il fatto che si stiano registrando picchi consistenti di dimissioni dal lavoro, soprattutto in concomitanza con la ripresa delle attività lavorative, dopo il lockdown (500.000 circa tra il terzo trimestre del 2019 e l'equivalente del 2021). Americanizzati? Non appesantisco il ragionamento che segue con i dati statistici. Chi sente l'esigenza del loro conforto, rinvio all'articolo di Anastasia ed altri qui pubblicato, relativo soprattutto al Veneto, ma che traccia un quadro anche a carattere nazionale.

Come si può notare, l'arco dell'osservazione è troppo stretto - un paio d'anni - per trarre conclusioni inoppugnabili. Né si possono traslare le valutazioni che valgono per il mercato del lavoro USA su quello italiano. Sia in fatto di flessibilità che di capacità adattiva, il primo è ampiamente diverso dal secondo. Ciò non toglie che si possono intravedere tendenze e finanche novità che vale la pena tenere sotto osservazione per non compiere errori in termini di politiche da attivare.

Un primo rilievo è che un tasso di dimissioni intorno al 10% all'anno, se dovesse diventare d'ordinaria rilevanza, metterebbe una pietra tombale sull'enfasi finora assegnata al "lavoro fisso" per tutta la vita. E questo, non per esclusiva pressione delle imprese che vogliono liberarsi di professionalità e attitudini obsolete, ma per crescente scelta individuale che forse mette nei pasticci l'azienda. Di fronte ad un gap tra domanda ed offerta ormai attestatosi a livello nazionale intorno alle 250.000 persone, non deve impressionare che la metà delle persone che si sono dimesse, abbiano trovato lavoro rapidamente. Nel tempo, questa pressione potrà favorire non pochi ricambi nella vita lavorativa di molti lavoratori e lavoratrici. Altro che lotte di resistenza ad oltranza per la sopravvivenza di produzioni e servizi fuori mercato, con professionalità obsolete. Diventeranno un'eccezione di fronte alla mobilità indotta da migliaia di dimissioni e riassunzioni individuali.

Una seconda questione riguarda specificamente la condizione delle donne. Una quota rilevante delle dimissioni è motivata dalla maternità e dalla carenza di servizi alla persona e sociali che consentano un rientro facilitato al lavoro (cfr Ispettorato Nazionale del Lavoro, Relazione sulle dimissioni delle lavoratrici madri e lavoratori padri, 2020). Se si vogliono più nascite e donne che lavorano, non bastano i bonus (che non fanno mai male, anche perché per la prima volta sono diventati più sostanziosi, anche se non ancora concorrenziali con quelli francesi e tedeschi) e più ore a disposizione per i padri. Servono asili nido, tempo pieno a scuola, smart working diffusi, servizi di trasporto e mense che consentano alle donne di avere quanti figli desiderano e di non renderli alternativi al lavoro.

Infine, vanno zoomate le ragioni e gli stimoli per un ricambio di lavori sempre più esteso. Una cosa è se tale ricambio avviene per carenza di professionalità nel mercato del lavoro e le aziende fanno a gara per accaparrarsi quelle che si dichiarano disponibili ad abbandonare le proprie postazioni. In questo caso, la componente salariale sarà sicuramente prevalente, ma potrà crescere anche quella delle condizioni di soddisfazioni personali, specie se vi sono aziende che curano con sollecitudine questi aspetti della vita lavorativa e della sua conciliabilità con quella privata.

Altra cosa è se avviene – come si profila con la transizione ambientale e quindi per un periodo medio-lungo – per mutazione del profilo organizzativo aziendale che produce un ricambio di professionalità, non sempre recuperabili riqualificando le vecchie, esistenti in azienda. In questo caso, la pressione per dimissioni “spintanee” diventerà insistente, specie nelle medie e piccole imprese. In questo caso, il rischio che un numero crescente di persone resti per lungo tempo senza lavoro, diventa reale.

Con queste c'è poco da filosofeggiare sul senso del lavoro, sulla sua autonomia operativa, sul suo valore creativo. L'interesse se non l'ossessione diventano altro. Specie se agli interessati si prospettano un'indennità temporanea e genericamente la possibilità di formarsi, ma senza assicurare un sostegno nella ricerca del nuovo lavoro. Le politiche attive, sono veramente tali, se combinano studio e orientamento verso un nuovo lavoro stabile. Specie per gli adulti disoccupati, allo stato, non ci sono soggetti istituzionali privati e pubblici adeguati per formarli con prospettive certe e accompagnarli verso lavori più qualificati. Lo spettro dei “lavoretti” per questi dimissionari, è dietro l'angolo.

In definitiva, il futuro del lavoro è roseo soltanto per quelli che non rinunciano a studiare per tutto l'arco della loro vita. Quella è la vera assicurazione per la libertà di scelta del lavoro che preferiscono. Non siamo ancora attrezzati per questo scenario e non ancora si vede con nettezza “se” e “come” con il PNRR si sopperirà a questa carenza. Purtroppo non è neanche prevedibile che le dimissioni diminuiscano.....

2. Sindacato a trazione Cgil, la politica, in attesa di strategia

Scritto da Luigi Viviani

Provo un certo disagio a discutere sul sindacato confederale italiano, nel quale ho vissuto gran parte della mia vita di lavoro, perché considero negativamente lo schema secondo il quale i sindacalisti del passato criticano quelli di oggi sulla base di una presunta superiorità.

Troppo grande è la differenza della realtà odierna rispetto a quella di ieri per cui troppo facilmente si corre il rischio di scivolare su giudizi semplicistici e, in buona parte, sbagliati. Tuttavia, sento il dovere di intervenire, non sulle singole scelte ma su come il sindacato sta interpretando questo tempo del Paese.

L'Italia vive oggi una fase eccezionale, caratterizzata dalla lotta a una pandemia che sta colpendo l'intero pianeta, ai cui effetti drammatici stiamo reagendo, oltre che con la vaccinazione, con un programma di investimenti produttivi e sociali, di provenienza europea e di dimensioni mai realizzate nella storia della nostra Repubblica. Il tutto in un contesto di tre processi di transizione di rilevanza storica, relativi al cambiamento climatico, al salto tecnologico digitale e a quello energetico. Una condizione che può permetterci non solo di vincere la sfida della pandemia, ma di reimpostare i caratteri del nostro modello di sviluppo sulla base delle priorità della riduzione del divario storico Nord-Sud del Paese, della crescita del lavoro di qualità, della lotta alle disuguaglianze e della giustizia sociale.

Come sta collocandosi il sindacato dentro questo processo decisivo per i prossimi decenni della vita dei cittadini? In generale, si ipotizza per l'organizzazione dei lavoratori un ruolo fondamentale e protagonista, dal momento che gran parte delle scelte da compiere convergono e influenzano la realtà del lavoro, destinato a essere, sempre più, la misura decisiva del bene o del male dell'esito dell'intero processo. Nella concreta realtà, l'eccezionalità e la novità di questa fase non sembrano sollecitare particolari spinte innovative nell'azione sindacale, né tanto meno tensioni e conflitti interni, come avveniva in passato. Si procede unitariamente, con una evidente leadership della Cgil che, come primo sindacato per numero di iscritti, propone quasi sempre le scelte da compiere, incontrando normalmente il consenso di Cisl e Uil.

Nel merito, le proposte formulate attengono in netta prevalenza al rapporto con il governo, nei confronti del quale si rivendicano ovviamente obiettivi a favore dei lavoratori e dei pensionati che dovrebbero far parte di un non meglio precisato patto sociale tra governo e parti sociali come bussola strategica per gestire il Piano nazionale di ripresa e resilienza. In tal modo il sindacato opera una scelta di campo verso il governo come suo interlocutore prevalente e della legge come strumento più idoneo per risolvere i problemi del lavoro. Rendono esplicita tale scelta la reiterata richiesta del blocco dei licenziamenti, la estensione degli ammortizzatori sociali, le incertezze o i dissensi sul salario minimo, e sul Reddito di cittadinanza e su Quota 100 nelle pensioni.

Si tratta, in gran parte, di politiche passive del lavoro e di segno difensivo, mentre, nel complesso, resta lontana da tale intervento la fabbrica di oggi in profonda trasformazione, in particolare nel lavoro, per cui si dà l'impressione di voler affrontare, con alcuni aspetti delle scelte di ieri, i problemi di oggi e del futuro. Inoltre, ha suscitato non poca sorpresa la posizione ambigua del sindacato sulla necessità della vaccinazione e del green pass nelle aziende, e di Landini in particolare, nei confronti dei non vax e no pass. Quando il segretario generale della Cgil ha affermato: "Non si deve pagare il tampone per lavorare" ha dato la netta impressione di una apertura di dialogo con potenziali partecipanti a quel "sindacato della strada" da lui teorizzato più volte. CoN ciò il sindacato, di fronte alla drammaticità della pandemia, manifesta una sorta di arretramento da quel ruolo attivo di soggetto promotore dello sviluppo democratico e civile che ha caratterizzato i momenti salienti della sua storia.

Ma ciò che in questa fase più preoccupa, risulta il ruolo secondario e marginale assegnato alla contrattazione collettiva, che rimane lo strumento principale e identitario del sindacato, specialmente nelle fasi di grande trasformazione come l'attuale. La necessità e la forza della contrattazione collettiva sta infatti nella sua flessibilità e aderenza ai processi produttivi e lavorativi in atto, che consente di raggiungere, anche attraverso passaggi conflittuali, intese da parte dei protagonisti di tali processi, che, sulla base dei loro risultati, possono anche trasformarsi in legge. Per la verità non è che oggi non si contratti, tanto che i contratti nazionali di categoria, censiti dal CNEL, hanno ormai raggiunto il migliaio. Ma quasi mai riescono ad affrontare i temi decisivi della comune condizione dei lavoratori, mentre la crescita

del loro numero evidenzia la maggiore presenza di contratti pirata e di comodo. Del resto, lo testimoniano diffuse condizioni medie dei lavoratori italiani, caratterizzate da crescenti difficoltà di incontro tra domanda e offerta di lavoro, quasi sempre dovuta a insufficiente competenza dei lavoratori disponibili, insufficienze e ritardi della formazione scolastica e professionale, crescita del lavoro precario, forti disuguaglianze nei livelli retributivi, e insufficienza strutturale di sicurezza nel lavoro.

Per tutto questo ritengo che la grande opportunità, derivante dalla coincidenza tra fase finale della pandemia e rilancio strutturale dell'economia e della società italiane con il PNRR, possa rappresentare per il sindacato una occasione unica per un ripensamento radicale della sua strategia contrattuale e concertativa, rielaborando e ridefinendo i propri obiettivi di lungo periodo, i propri strumenti e modalità di azione, e infine la stessa propria unità.

Tre sindacati confederali in Italia si spiegano soltanto con la loro storia passata, ma non c'è niente che li giustifichino nel futuro. L'unità sindacale rimane un grande obiettivo storico, che in passato non è stato raggiunto per l'opposizione del sistema dei partiti (Pci e Dc in particolare). Oggi, nell'attuale sistema politico questa opposizione non esiste più, per cui il processo unitario potrebbe essere ripensato. Alla condizione che si tratti non di un semplice assemblaggio delle attuali tre organizzazioni, ma di un processo che parta da una riflessione strategica sul ruolo del sindacato nella società italiana e nel mondo di oggi, e proceda tramite la ricerca e le esperienze maturate assieme, anche attraverso inevitabili momenti di dissenso e di conflitto. Ma l'unità sindacale sarebbe un risultato storico, con effetti del tutto nuovi sulla promozione di una diversa condizione dei lavoratori e sulla qualità della nostra democrazia. Poiché prima o poi dovremo fare i conti con essa, credo sarebbe bene cominciare a pensarci.

3. Da rifiuto a risorsa per i cittadini

Scritto da Manlio Vendittelli

Il nuovo Sindaco di Roma ha posto tra le prime tre azioni del suo mandato lo smaltimento dei rifiuti sparsi per la città, per ridonare igiene ambientale e dignità alla Capitale e ai suoi indubbi valori archeologici e storico-artistici.

Quando un provvedimento si fa assurgere a spartiacque tra il prima e il dopo, a biglietto da visita del proprio buon governo, non si può certo pensare alla sola "pulizia" con ramazza e getti d'acqua.

È vero che le tecnologie usabili per la pulizia di strade e piazze sono evolute ma ormai, quando parliamo di raccolta e smaltimento dei **rifiuti**, tutti sappiamo che dobbiamo riferirci all'intero sistema igienico-urbano, alla valutazione dei costi e della durabilità delle azioni, a come ricavare guadagni da contrapporre alle spese. In poche parole dobbiamo riferirci ai principi e alle prassi dell'economia circolare riutilizzando gli scarti sia in modo *lineare* sia *derivato* (energia per riscaldamento e illuminazione, metalli, ceneri, concimi ...)

È un *mantra* l'espressione "*da rifiuto a ricchezza*"; un mantra che tutti **sanno ripetere** anche se spesso, quando si devono praticare decisioni, la memoria si svincola dalle azioni.

Andiamo per macro ordine:

1. La categoria più semplice e di facile comprensione è il riciclo e la riutilizzazione lineare. *Cartonari*, raccoglitori di lattine ecc. sono persone concrete che sbarcano il lunario come moderni *raccoglitori*. Nel primo dopoguerra un'organizzazione importante come "la Sacra Famiglia" lasciava alle famiglie che accettavano, un sacco di iuta in cui raccogliere i rifiuti domestici *preziosi*, come le lattine di pomodoro, che sarebbero stati ritirati settimanalmente.
2. In superamento di questi, e per *modernizzazione del settore*, abbiamo istituito la *raccolta differenziata* nei luoghi in cui si formano gli scarti. Nessuno toglie importanza a quel decreto che per storia e tecnologie d'uso, si avvale di un sistema di raccolta-smaltimento-riutilizzazione ancora prevalentemente lineare.
3. Oggi possiamo fare molto di più: possiamo aggiungere alle azioni per la riutilizzazione dei rifiuti anche il ciclo combustivo finalizzato alla produzione di gas e derivati e alimentato dai soli rifiuti che sono rimasti "nell'indifferenziata". Arriviamo così alla **trasformazione-riutilizzazione di tutti i rifiuti** per prodotti derivati diretti o da combustione. Là dove la riutilizzazione è diretta, *nulla questio*, carta produce carta ecc. Dove non esiste trasformazione diretta, possiamo realizzare prodotti come i gas di combustione, i concimi, gli inerti, i metalli.

Il principale interprete di questa terza macro categoria, è il **termovalorizzatore**: una **tecnologia** che permette di smaltire e *valorizzare* ciò che resta "nell'indifferenziata" (esclusi i rifiuti speciali) trasformandola in gas, metalli, concimi, inerti...

Sul termovalorizzatore ci sono mille malelingue, mille reticenze e soprattutto mille *fake news*. Partecipo da tempo al "Tavolo per la qualità" del Secondo Municipio cui fanno riferimento circa 400 soggetti tra singoli e collettivi. Anche lì abbiamo affrontato il tema del termovalorizzatore da localizzare nel territorio municipale (Parioli, Flaminio, Trieste, ecc.); anche lì ho sentito voci discordanti preoccupate per i possibili inquinamenti e soprattutto per il timore di una consistente diminuzione dei valori immobiliari. In quel consesso, dove poi è passata a larga maggioranza l'accettazione, c'erano molti contrari di cui uno *che più contrario di così non si può*. Gli ho chiesto: "Lo sa perché i Lloyd's inglesi sono famosi (almeno storicamente) per aver sempre onorato i risarcimenti esigibili dagli 'assicurati'? Perché garantivano con il patrimonio personale, una sorta di grande scommessa *assicurativa*. Se vuole facciamo una visita a tutti i termovalorizzatori di ultima generazione sparsi per l'Europa e se troviamo danni ambientali o inquinamenti da esso derivati, sono pronto a sostenere la scommessa fino alla capienza del mio patrimonio". Il viaggio non si è fatto e la disponibilità per il termovalorizzatore è passata a larghissima maggioranza.

Per i valori immobiliari ... è evidente che non possono che aumentare poiché le unità abitative, produttive o terziarie possono godere di apporti energetici gratuiti o fortemente ridotti in relazione ai rifiuti che producono: più rifiuti = più luce, acqua calda, riscaldamento (e faccio salvi concimi, sabbie ecc. che non a tutti interessano ma a cui possono partecipare come riscossione della quota parte del loro valore di mercato).



Le tecnologie sui cui progettare e realizzare i termovalorizzatori sono *mature*, e tanti sono gli esempi che hanno riempito le pagine dei giornali (Copenaghen, Vienna, Brescia, Salerno ...). È questa maturità tecnologica che permette la realizzazione di termovalorizzatori dimensionati sui bacini di ingresso dei rifiuti e di uscita dell'energia prodotta ed è questa flessibilità che dà libertà di progettazione urbanistica e strutturale alle istituzioni e ai tecnici per dimensionare la struttura sulle esigenze locali.

Il termovalorizzatore, progettato alla dimensione territoriale e tecnologica congrua, crea un rapporto **spaziale e funzionale** diretto e **univoco** tra produttori dei rifiuti da trasformare e utilizzatori dei prodotti della termovalorizzazione.

Gli impianti **garantiscono** ai produttori dei rifiuti di ricevere **in modo diretto e immediato** energia di ritorno con la quale accendere le lampadine di casa e del quartiere, avere l'acqua calda negli usi correnti, ecc. Tra i prodotti derivati abbiamo anche minerali, concimi per le aree verdi, inerti da utilizzare per strade, ecc. Tutto sarà disponibile e a servizio dell'ambito urbano di produzione dei **rifiuti** che da quel momento potremo chiamare **ex rifiuti o nuove materie prime per la produzione di gas, luce, concimi, inerti, metalli**.

Le diffidenze sono molte ma, ripeto, legate alla **non conoscenza delle garanzie ambientali, tecnologiche ed economiche che il termovalorizzatore garantisce**. Servirà un'adeguata campagna di conoscenza, informazione e partecipazione, che chiarisca **con documentazioni certe l'immediatezza del rapporto dare-avere, il trend positivo dei valori immobiliari** (in relazione al non pagamento dello smaltimento dei rifiuti e alla gratuità per gas luce ecc.):

Infine va ben spiegata la differenza tra termovalorizzatore e inceneritore. L'inceneritore è un distruttore; **il termovalorizzatore è una tecnologia della cultura ecologica, è figlio dell'energia da fonti rinnovabili, è interprete dell'economia circolare che trasforma in investimento ciò che oggi è spesa**. Permettendo ai rifiuti di diventare *materia prima*, permette alle famiglie, quando alzano il coperchio della pattumiera per gettarvi un rifiuto, di vederlo trasformare in acqua calda o luce per la lampadina che hanno appena acceso.

E ora andiamo con ordine per capire i criteri di scelta per definire la dimensione di un termovalorizzatore.

La grande dimensione può fruire, nella costruzione dell'impianto, dei vantaggi propri dell'economia di scala; il minus sta nella necessità di costruire reti importanti per la distribuzione delle energie prodotte e di non avere quella parte di consenso locale che nasce ed è basato sul rapporto immediato dare-avere: consegno rifiuti, ricevo energia.

La piccola dimensione ha lo svantaggio dei costi di costruzione, ma il vantaggio di consentire risparmi sui costi delle reti distributive per la **congruità** tra dimensione del termovalorizzatore, area di ingresso dei rifiuti e area di utilizzazione delle energie prodotte.

Un altro vantaggio della piccola dimensione è l'utilizzazione di quantità di rifiuti in ingresso **relativamente** modeste. Questo elemento sarà particolarmente utile sia quando i sistemi di raccolta/stoccaggio e selezione/riutilizzo si saranno perfezionati e l'economia di riciclo sarà in grado di lasciare come "indifferenziato" solo una piccola quantità dei rifiuti raccolti, sia quando, a processo maturo, potrà raccogliere anche biomassa tout court.

Non dimentichiamo che, quando i paesi dotati di impianti di termovalorizzazione arriveranno ad avere una raccolta/utilizzazione perfezionata, potranno ricevere rifiuti o biomassa da altri luoghi e produrre energia da immettere in rete con evidenti guadagni. I *rifiuti*, non più provenienti dalle aree contermini, potranno essere importati da aree meno virtuose; le economie locali, mantenendo intatte le economie provenienti dall'esercizio energetico, potranno sostituire i vantaggi dello smaltimento locale con i vantaggi economici derivati dall'uso del termovalorizzatore come trasformatore di rifiuti non locali.

Un ente locale di piccole-medie dimensioni (l'Italia e anche la città metropolitana di Roma ne sono piene) può costruirlo con relativa autonomia e metterlo a servizio territoriale.

Se iniziamo a ragionare nell'ottica dei *distretti energetici* o delle *cooperative di comunità* vediamo subito i vantaggi che potrebbero avere i piccoli centri della città metropolitana nell'inserimento del termovalorizzatore come tecnologia congrua al distretto energetico. Si produrrebbe un'azione territoriale ed ecologica capace di creare *economia per consumi propri ed economia per servizi conto terzi*.

C'è da aggiungere che il termovalorizzatore con il suo processo di combustione permette il recupero di materia ed energia difficilmente raggiungibile con altre tecnologie. Possono infatti essere estratti, come già accennato, quantitativi interessanti di metalli ferrosi e non ferrosi, ceneri e ceneri pesanti che, salvo verifiche su percolazione e contenuti di metalli pesanti, possono essere usati nelle infrastrutture o in edilizia, sostituendo sabbia e ghiaia.

In conclusione, una breve nota per la mia città:

perché la Città Metropolitana di Roma Capitale, di cui è Sindaco lo stesso Sindaco di Roma Capitale, non propone un piano coordinato e consensuale di piccoli termovalorizzatori su cui organizzare smaltimento dei rifiuti, produzione di gas ed energia per i fabbisogni locali, produzione di concimi per le agricolture di prossimità, recupero di materiali ferrosi e non ferrosi, ceneri ecc. per le attività di edilizia locale?

4. La Roma della necessità e quella della grandezza

Scritto da Domenico De Masi *

Fra dieci o venti anni saranno almeno 600 le città con più di un milione di abitanti. Solo una quarantina, però, potranno essere considerate "città-mondo", cioè dotate di un'influenza che trascende i confini nazionali.

Roma sarà fra queste solo se, fin da oggi, Gualtieri porrà intenzionalmente le premesse per un esito così ambizioso. Mussolini, che per tutto il Ventennio fu il vero sindaco della capitale, diceva che Roma ha i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Quelli della necessità sono le buche e l'igiene, le discariche e i trasporti; quelli della grandezza consistono nel perseguire una visione e compiere una missione d'impatto mondiale.

I due problemi – della necessità e della grandezza – vanno affrontati parallelamente. I primi, spalmati su tutto il territorio comunale, richiedono competenza; i secondi, addensati soprattutto nel centro storico, richiedono un'idea visionaria e lungimirante; entrambi – dal tombino al Giubileo – esigono un senso estetico eccezionale. Qualcosa del genere ha fatto La Pira per Firenze, Jaime Lerner per Curitiba, Malraux per Parigi.

Quando, alla fine dell'Ottocento, Quintino Sella, stimolato da Theodor Mommsen, assegnò a Roma il ruolo di capitale mondiale della scienza, si era nel pieno sviluppo della società industriale, del tutto estranea al DNA di Roma. Oggi, invece, siamo in una società postindustriale centrata sulla produzione di servizi, informazioni, simboli, valori ed estetica. Insomma, una società che combacia perfettamente con la cultura e la struttura di Roma, città pronta a intercettare questa occasione. Infatti vi operano 22 atenei statali e privati con oltre 200.000 studenti provenienti da tutto il mondo; vi lavorano 100.000 addetti all'informazione e alla comunicazione, 70.000 alle attività professionali, scientifiche e tecniche, 20.000 alle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento. Gli addetti ai servizi sono l'87% della popolazione attiva nel Comune e il 75% nella Città metropolitana.

Fin da subito, Gualtieri potrebbe fare due cose emblematiche. 1) Brunetta permettendo, la maggior parte delle mansioni burocratiche, a cominciare da quelle comunali, potrebbero essere svolte in smartworking a costo zero, liberando la città dal traffico, risparmiando sulla manutenzione stradale e riducendo l'inquinamento. 2) Poiché tutto il territorio comunale, comprese le periferie, è costellato di monumenti, l'Acqua potrebbe illuminare tutte le 50 cupole del centro e tutte le 51 torri della periferia.

Il risultato, con poca spesa e sicure sponsorizzazioni, sarebbe unico al mondo. Senza trascurare le attività produttive, Roma può puntare, per sua vocazione storica, sulla cultura e sul turismo colto, da affiancare al turismo di massa che è appannaggio del Vaticano. Nel 2018 i turisti venuti a Roma sono stati 27 milioni contro i 12 milioni arrivati a Milano. Da solo, l'aeroporto di Fiumicino ha avuto 43 milioni di passeggeri contro i 34 di Malpensa e Linate messi insieme.

Ma nel giro dei prossimi 20 anni tutti i beni e i servizi che ci occorrono saranno prodotti impiegando solo i tre quarti dell'energia umana usata attualmente. Ciò significa che il tempo libero sarà 12-15 volte più esteso del tempo dedicato al lavoro e che Roma potrà attrarre sempre più, da tutto il mondo, le persone colte alla ricerca di un luogo deputato alla gioia dei flaneur.

Ciò richiede però una rete di splendidi caffè paragonabili a quelli di Vienna o di Parigi, mentre noi rischiamo di perdere persino il caffè Greco e quello della Pace. Insomma, occorrono le idee perché i soldi ci sono: a differenza della Raggi che trovò 15 miliardi di debiti, Gualtieri trova un bilancio in pareggio e due tesoretti: il fondo del Giubileo e quello dedicato a Roma dal Recovery Plan.

*Sociologo, da In Più 08/11/2021

5. Il Barometro Cisl è meno enfatico del Nadev

Scritto da Giuseppe Gallo*

Il Barometro segnala che l'indice sintetico di benessere-disagio sociale delle famiglie italiane nel secondo trimestre 2021, ha continuato la traiettoria di recupero degli ultimi trimestri, attestandosi:

- a poco sopra 90 (fatto 100 il 2007);
- a 83,5 (fatto 100 il 2007) nel 2020;
- a 96 (fatto 100 il 2007) nel 2019;
- a 80 (fatto 100 il 2007) nel 2013.

Tre gravi recessioni che, in meno di un quindicennio (2008-2009; 2011-2013; 2020), hanno lasciato il segno.

Il recupero immediato nel 2021 dell'indice sintetico, se confrontato con il lento recupero successivo al 2013, rinvia ad una determinazione anticiclica delle politiche fiscali, monetarie, sociali di gran lunga più potente ed efficace di quella dispiegata nelle recessioni precedenti. Il Barometro dimostra, con precisione (mercato del lavoro, diseguaglianze, giovani, donne, povertà), il ruolo rilevante del Sindacato confederale e della Cisl nel rivendicare, proporre, gestire con il Governo, nell'ambito delle proprie competenze, le risposte alla drammatica emergenza pandemica.

La ripresa in atto nel secondo trimestre 2021 mantiene, ancora, una distanza dal Pil pre-crisi pari a 3,8 punti percentuali. Le previsioni di crescita del Pil su base annua oltre il 6% dovrebbero ridurre, ulteriormente il differenziale e nel secondo trimestre 2022, il Pil dovrebbe tornare ai livelli del quarto trimestre 2019.

La Nota di Aggiornamento al DEF (NADEF) del settembre scorso assume come obiettivo della politica macroeconomica del Governo il ritorno al livello del Pil 2019, recuperando anche la mancata crescita del 2020, che il Quadro macroeconomico programmatico della NADEF 2019 quantificava nello 0,6%.

Si tratta di un'impostazione del tutto autoreferenziale poiché misura la crescita dell'economia italiana in rapporto a sé stessa anziché al benchmark europeo. Introducendo il quale il quadro di valutazione e la prospettiva mutano radicalmente.

L'Italia nel periodo 2000-2019 ha registrato una crescita cumulata del Pil pari al 4,4% (0,23% su base annua); l'Eurozona del 26% (1,4% media annua); l'UE del 32% (1,7% media annua). Non diversamente per il Pil pro capite che in Italia negli anni 2000-2019 si è ridotto in termini reali dello 0,8%.

Nel 2000 il Pil pro capite italiano era sopra la media UE del 20%, nel 2019 sotto del 6%; nel 2000 il Pil pro capite italiano era sopra la media eurozona del 3%; nel 2019 era sotto del 14% (elaborazioni Mario Baldassarri, Economia reale).

Il vero obiettivo della politica economica e sociale del nostro Paese non può essere il ritorno al 2019 ed il recupero della mancata crescita 2020 ma, almeno, un Pil pro capite nella media europea.

A tal fine, nella fase attuale di uscita dall'emergenza è necessario dare un solido fondamento strutturale alla crescita attraverso i fondi PNRR e le riforme ad essi associate; incorporare nelle radici strutturali gli elementi genetici di un modello di sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile; gestire un passaggio d'epoca lungimirante e possibile attraverso un grande Patto fra Governo e Parti sociali.



*Presidente Fondazione Ezio Tarantelli

6. Cosa ci dice l'aumento delle dimissioni dal lavoro

Scritto da Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza, Maurizio Rasera *

L'aumento delle dimissioni è consistente, trasversale a settori e professioni e non appare episodico. È un segnale di riattivazione della mobilità nel mercato del lavoro. Rivela però tensioni quantitative e qualitative tra domanda e offerta di lavoro.

Un fenomeno da studiare

Un recente articolo di Francesco Armillei ha focalizzato l'attenzione sulla crescita delle dimissioni da rapporti di lavoro a tempo indeterminato (d'ora in poi per "dimissioni" si intenderà sempre dimissioni da tempo "indeterminato"), intervenuta nel secondo trimestre 2021 e osservata con i dati delle Comunicazioni obbligatorie. L'autore ha suggerito anche diverse ipotesi interpretative: riduzione "all'americana" di *attachment* al mercato del lavoro, complici modifiche di comportamenti attribuibili alla pandemia? Fatto episodico (trimestrale) senza particolare significato, destinato a essere riassorbito? Sbocco obliquo a causa dei licenziamenti normativamente impediti?

Possiamo contribuire al dibattito evidenziando tre risultati qualificanti ricavati dai dati statistici già disponibili.

Il livello delle dimissioni è elevato anche nel terzo trimestre 2021

I dati disponibili per il Veneto fino al 30 settembre consentono di registrare la prosecuzione dell'incremento delle dimissioni (sono escluse sia le dimissioni durante il periodo di prova sia le dimissioni per giusta causa) anche nei mesi estivi (grafico 1). Rispetto al livello del 2019 (pre-pandemico) le dimissioni nei primi nove mesi del 2021 sono risultate 77 mila, segnando una crescita dell'11 per cento. Il differenziale è ancora più forte rispetto al 2018 e (ancor di più) rispetto al 2020, quando l'irrigidimento complessivo dei movimenti nel mercato del lavoro aveva riguardato anche le dimissioni che pur, tra i motivi di cessazione, hanno visto incrementare il loro peso (67 per cento nel 2021), come ovvio effetto delle restrizioni ai licenziamenti.

La crescita delle dimissioni è un fatto sufficientemente trasversale: pur con intensità diverse interessa maschi e femmine, italiani e stranieri, giovani e senior. Interessante è osservare (tabella 1) che l'aumento è stato particolarmente incisivo per i rapporti di lavoro di medio-lunga durata (oltre 1 anno), mentre per quelli di recente attivazione, inferiori a un anno, si registra ancora un trend di contrazione (-15 per cento sul 2019), da leggere in relazione alla caduta complessiva, nel 2020, delle attivazioni (assunzioni e trasformazioni) a tempo indeterminato, vale a dire dello stock di riferimento. Sotto il profilo settoriale la crescita delle dimissioni rispecchia fedelmente il diversificato impatto della pandemia e quindi della congiuntura economica: l'incremento è fortissimo nel comparto sanità/sociale (+44 per cento) e significativo anche per metalmeccanica e costruzioni (+16 per cento), mentre per il commercio al dettaglio e il comparto del turismo, come pure per i servizi finanziari, la variazione risulta negativa, segnalando quindi, per questi comparti, difficoltà tuttora persistenti.

Tab. 1 - VENETO. CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO. ANALISI DELLE CESSAZIONI NEI PRIMI 9 MESI DELL'ANNO

	2018	2019	2020	2021	Variazioni %		
	(val. ass. in migliaia)				2020/2019	2021/2020	2021/2019
Cessazioni totali	110,9	115,6	97,7	114,4	-15%	17%	-1%
di cui: DIMISSIONI	65,7	69,5	60,6	77,0	-13%	27%	11%
quota % dimissioni	59%	60%	62%	67%			
Dimissioni per durata del rapporto di lavoro:							
- fino a un anno	12,2	14,5	11,2	12,3	-23%	10%	-15%
- da uno a 3 anni	19,3	19,7	19,0	24,2	-4%	27%	23%
- oltre 3 anni	34,2	35,3	30,4	40,6	-14%	34%	15%
Dimissioni per principali settori:							
Industria	26,3	27,8	22,6	31,3	-18%	38%	13%
di cui: Metalmeccanico	9,5	9,8	7,7	11,4	-21%	47%	16%
Costruzioni	5,3	6,1	5,4	7,1	-12%	31%	16%
Servizi	38,8	40,8	37,2	44,9	-9%	21%	10%
di cui: Commercio dett.	4,6	4,7	3,5	4,4	-25%	26%	-5%
Servizi turistici	7,7	8,5	7,1	8,5	-17%	20%	-1%
Trasporti e magazzinaggio	5,4	5,9	5,2	6,7	-11%	28%	13%
Servizi finanziari	0,8	0,8	0,6	0,8	-30%	31%	-8%
Terziario avanzato	3,9	3,6	3,0	4,1	-17%	35%	12%
Sanità/servizi sociali	3,9	4,3	5,9	6,2	36%	6%	44%

Fonte: elab. su dati Veneto Lavoro/Comunicazioni obbligatorie

La crescita contraddistingue le regioni del Centro-Nord

Una seconda evidenza deriva dai dati Inps/Osservatorio precariato, disponibili per il primo semestre. Anch'essi, come le comunicazioni obbligatorie, attestano l'incremento delle dimissioni nel primo semestre 2021, ma segnalano pure una netta differenza tra regioni del Nord e regioni del Sud (grafico 2), dove, Sardegna a parte, il trend delle dimissioni risulta diffusamente negativo. Così come pure nel Lazio.

La differenza territoriale appare rilevante e indicativa di quanto sta accadendo nel mercato del lavoro. È rivelatrice di più intensi processi di selezione (delle imprese) e riallocazione (dei lavoratori) nelle regioni del Nord, mentre non è positivamente correlata a migliori performance occupazionali nel saldo netto dei posti di lavoro, il quale, come si ricava dai dati Inps, è significativamente positivo soprattutto per le regioni del Sud. Qui evidentemente si associa più a un allargamento della base occupazionale che a una maggior mobilità complessiva.

La crescita dei tassi di ricollocazione

Un'ultima importante evidenza è desumibile ancora dai dati veneti ricavabili dalle elaborazioni sulle comunicazioni obbligatorie: la crescita delle dimissioni risulta accompagnata, inequivocabilmente, da un parallelo incremento del tasso di ricollocazione. Possiamo osservare infatti quanto accaduto ai dimessi mese per mese fino al terzo trimestre 2021 considerando l'incidenza di quanti, entro 30 giorni dalle dimissioni, risultano ri-occupati sempre in Veneto nell'ambito del lavoro dipendente (al netto quindi degli episodi di mobilità verso il lavoro autonomo e della mobilità geografica verso altre regioni italiane o l'estero).

Analizzando la serie storica dei tassi di ricollocamento tempestivo a partire dal 2014 (grafico 3) registriamo che sono tendenzialmente aumentati fino al 2018-2019, quando hanno superato il 50 per cento. Ha poi fatto seguito una contrazione nel 2020 per ritornare, nel 2021, su valori superiori a quelli del 2019. Il recente incremento delle dimissioni si è quindi accompagnato a una parallela dinamica del tasso di ricollocazione, segnalando un'accresciuta mobilità dei lavoratori dipendenti.

Per l'insieme dei dimessi nei primi otto mesi del 2021 il tasso di ricollocazione tempestivo è risultato pari al 54 per cento e se escludiamo i senior (over 54) arriva al 62 per cento (59 per cento nel 2019). Sotto il profilo settoriale (tabella 2) raggiunge i livelli più alti per i dipendenti del metalmeccanico (64 per cento), dei trasporti-magazzinaggio, della pubblica amministrazione e della sanità-assistenza (60 per cento); i livelli più bassi si registrano per i dipendenti dei servizi di pulizia (38 per cento) e dei servizi turistici (42 per cento).

Sotto il profilo professionale, livelli molto elevati si notano per gli infermieri (74 per cento), per i tecnici informatici e statistici (70 per cento) e per i conduttori di mezzi pesanti e camion (66 per cento).

Anche se la maggior parte dei processi di ricollocamento avviene nell'ambito del medesimo settore di provenienza, è interessante osservare come i ricollocati, distribuendosi in modo diverso nel settore di approdo rispetto a quello di provenienza, segnalino la maggiore o minore attrattività dei settori e delle professioni. Il bilancio basato sugli spostamenti dei dimessi è infatti positivo per i settori industriali, esclusi quelli dell'industria leggera, mentre nell'ambito dei servizi si segnala soprattutto il dato negativo per turismo/ristorazione. Per quanto riguarda le professioni, il bilancio è positivo per quelle intellettuali, tecniche, semi-specializzate (trainate dalla domanda di conduttori di mezzi pesanti) e non qualificate; è invece negativo per impiegati, professioni qualificate dei servizi (in primo luogo baristi, camerieri, cuochi e addetti alle vendite) e operai specializzati.

Segnali dal mercato del lavoro

L'incremento delle dimissioni è, da aprile, un fatto oggettivo e consistente; è sufficientemente trasversale a settori e professioni; non appare episodico (limitato a qualche mese); caratterizza soprattutto le aree più dinamiche economicamente del Centro-Nord del paese che però, sotto il profilo demografico, registrano la contrazione della popolazione in età lavorativa.

L'incremento delle dimissioni è solo marginalmente interpretabile come effetto del ritardo determinato dalla pausa pandemica (dimissioni che, in condizioni normali, sarebbero già avvenute). Può certamente nascondere – seppur in misura statisticamente molto modesta – licenziamenti ancora impediti dalle norme. Segnala la diffusione di strategie di lavoratori che si ricollocano, data la congiuntura positiva, anche anticipando possibili licenziamenti futuri. È soprattutto un segnale di riattivazione della mobilità nel mercato del lavoro con conseguenti processi di selezione di settori e professioni. Sono processi che comportano miglioramenti nei *match* lavoratori-imprese, ma che al contempo mettono a nudo tensioni quantitative e qualitative tra domanda e offerta di lavoro e correlate esigenze di professionalizzazione e formazione (e programmazione dei relativi percorsi).

Tab. 2- Veneto. Tassi di ricollocazione e saldo tra usciti ed entrati per settore e professione. 2021, primi 8 mesi, val. ass. in migliaia

		DIMESSI			DIMESSI RICOLLOCATI NEL SETTORE	SALDO TRA DIMESSI DAL SETTORE E DIMESSI RICOLLOCATI NEL SETTORE
		TOTALE	DI CUI: RICOLLOCATI	Tasso di ricollocazione		
TOTALE GENERALE		66,6	36,2	54%	36,2	0,0
A. Per settore						
Agricoltura		0,8	0,4	53%	0,5	0,1
Industria		27,0	15,4	57%	16,2	0,8
	di cui:					
	Ind. chimica-plastica	1,3	0,7	57%	0,9	0,2
	Costruzioni	6,2	3,3	54%	3,5	0,2
	Tessile-abb.-calzature-concia	3,7	1,8	48%	1,6	-0,2
	Legno/mobiliario	1,5	0,8	53%	0,8	-0,0
	Mecchanica/mezzi trasp.	9,8	6,3	64%	6,5	0,2
Servizi		38,8	20,4	53%	19,5	-0,9
	di cui:					
	Servizi di pulizia	2,3	0,9	38%	0,5	-0,3
	Commercio dett.	3,8	1,9	49%	1,6	-0,2
	Servizi turistici	7,2	3,1	42%	2,0	-1,1
	Comm. ingrosso	4,0	2,2	56%	2,5	0,3
	Trasporti e magazz.	5,9	3,5	60%	3,4	-0,1
	Istruzione	0,9	0,3	37%	0,6	0,3
	Pubblica amm.	0,7	0,5	61%	0,8	0,4
	Sanità/servizi sociali	5,5	3,3	60%	3,4	0,0
B. Per qualifica professionale						
Dirigenti		0,5	0,2	42%	0,3	0,1
Professioni intellettuali		3,8	2,1	56%	2,7	0,6
	di cui:					
	Spec. gestione aziendale	1,1	0,6	53%	0,8	0,2
Professioni tecniche		9,2	5,8	63%	6,1	0,3
	di cui:					
	Infermieri e ostetriche	1,9	1,4	74%	1,5	0,0
	Tecnici rapporti con i mercati	1,3	0,8	59%	0,9	0,1
	Tecnici informatico-statistici	0,8	0,6	70%	0,5	-0,1
Impiegati		9,6	5,3	56%	5,3	-0,0
Professioni qualif. dei servizi		12,5	6,0	48%	4,8	-1,1
	di cui:					
	Addetti vendite	3,8	1,8	47%	1,5	-0,3
	Baristi e addetti ristorazione	2,0	0,8	41%	0,5	-0,3
	Camerieri della ristorazione	1,5	0,6	42%	0,4	-0,3
	Cuochi	1,8	0,8	45%	0,6	-0,2
	Ausiliari socio-sanitari	1,2	0,8	61%	0,9	0,2
	Badanti e assistenti	0,8	0,5	60%	0,2	-0,2
Operai specializzati		14,5	8,1	56%	7,7	-0,4
	di cui:					
	Operai industria leggera	3,9	2,0	51%	1,7	-0,3
Conduttori e operai semi-spec.		8,4	4,9	58%	5,4	0,5
	di cui:					
	Cond. mezzi pesanti-camion	2,9	1,9	66%	2,1	0,2
	Conduttori macchine automatiche	0,6	0,4	60%	0,5	0,1
Professioni non qualificate		8,1	3,9	48%	4,0	0,1
	di cui:					
	Pers. non qual. turismo	0,7	0,3	40%	0,2	-0,1
	Add. magaz.-merci	3,3	1,9	59%	1,6	-0,3

Fonte: elab. su dati Veneto Lavoro/Comunicazioni obbligatorie

*da Lavoce.info

7. Il costo della CO2 deve essere uguale ovunque

Scritto da Giuseppe D'Ercole

Da Roma a Glasgow è stato un susseguirsi di impegni, sulla carta, importanti delle diplomazie internazionali e senz'altro sono legittime le dichiarazioni dei Presidenti dei Ministri, quello italiano Mario Draghi a conclusione del G20 e del leader britannico Boris Johnson al termine della COP 26, che hanno rivendicato la positività e il successo del lavoro svolto.

Mille miliardi di nuova piantumazione di alberi, riduzione dell'uso dei combustibili fossili, abbattimento delle emissioni globali di CO2 del 45% entro il 2030, creazione di un mercato internazionale per i crediti di carbonio, sostegno di 600 miliardi entro il 2026 ai Paesi in via di sviluppo per far fronte alla transizione energetica, costruzione di modulistiche e sistemi che rendono possibile la verifica della veridicità dei dati delle emissioni dichiarate da ciascun paese, revisione a partire dalla prossima COP 27 degli impegni nazionali di riduzione delle emissioni, impegno più deciso sul contenimento a 1,5° dell'aumento della temperatura globale entro la fine del secolo, l'impegno a bloccare la deforestazione a partire dal 2030, ecc.

Sono dichiarazioni e impegni sottoscritti da tutti paesi del globo e solo per questo meritevoli di essere apprezzati e valorizzati e sono anche più stringenti e precisi rispetto a quelli precedenti e questo costituisce senz'altro un valore positivo per questi meeting globali che hanno una crescente attenzione e partecipazione dell'opinione pubblica. Questa vetrina mondiale costringe gli Stati a portare alla conoscenza delle opinioni pubbliche dell'intera umanità le loro intenzioni e i loro impegni sulla salvaguardia e la tutela della condizione umana sul pianeta Terra.

In questa operazione di "attenzione pubblica mondiale crescente" senz'altro un merito notevole lo ha Greta Thunberg che è stata ed è la vera promotrice di una mobilitazione giovanile mondiale mai vista fino ai giorni nostri sui temi dell'ambiente, se non forse i movimenti per la pace dell'epoca della guerra fredda e della minaccia della guerra atomica. Bisognerebbe ringraziarla per aver offerto alle giovani generazioni, in particolare, questa forte motivazione di responsabilità verso il proprio futuro e verso quello delle popolazioni più fragili. Ma dobbiamo ringraziarla, anche noi adulti, troppo disposti ad assecondare i tempi e i metodi di una diplomazia e un sistema politico internazionale lento che media sulle mediazioni e rinnova e rinforza gli impegni già presi precedentemente, ma sempre rimandati. Ad esempio l'impegno delle nazioni ricche a finanziare con 100 miliardi di dollari all'anno la transizione energetica nei paesi più poveri risale almeno al 2015, all'accordo di Parigi, ma non solo l'impegno non è stato rispettato ma non sono stati ancora definiti né le modalità della contribuzione per gli uni né la modalità e i criteri di attribuzione delle risorse ai destinatari. Se ne parlerà in preparazione della COP 27, almeno così speriamo.

Stati Uniti e Unione Europea, compresa la Gran Bretagna per questa tematica possono e devono prendere decisamente e congiuntamente la guida del processo della transizione ecologica e della messa in sicurezza del Pianeta Terra dagli effetti micidiali del riscaldamento globale. Come per la vicenda del COVID - l'Occidente e i Paesi democratici sono stati in grado di garantire una risposta efficace con i vaccini alla salvaguardia della salute pubblica, anche se è ancora carente la copertura vaccinale delle popolazioni povere del pianeta - anche per il contrasto al riscaldamento globale devono essere messe in campo risorse strategiche e straordinarie.

Ci sono nodi cruciali che sono tutt'ora irrisolti. Il mondo, le popolazioni hanno bisogno di energia per vivere e progredire. Se dobbiamo abbandonare, presto, i combustibili fossili, bisogna avere un piano tecnologico, industriale che renda credibile questo obiettivo. L'India ha posto il problema vero della situazione attuale: il suo fabbisogno energetico a basso prezzo o comunque a prezzi accettabili è possibile soddisfarlo solo con il ricorso ai combustibili fossili e al carbone in particolare. Al momento attuale e per i prossimi anni, almeno un decennio, solo queste fonti energetiche possono soddisfare le proprie esigenze di rispondere alle necessità primarie della sua popolazione.

L'Occidente e le democrazie liberali devono risolvere a breve questo problema di fondo. Quindi grandi investimenti nella ricerca delle tecnologie per la produzione energetica da fonti pulite, come ci sono stati grandi investimenti nella ricerca dei vaccini anti Covid.

La Cina da un lato, sostanzialmente dietro le quinte, ha sostenuto l'India, dall'altro, per evitare l'isolamento in cui si stava cacciando, la Cina ci tiene moltissimo alla sua reputazione nei confronti dei paesi del terzo mondo, ha ufficializzato il patto diretto con gli USA per un impegno alla lotta ai cambiamenti climatici.

La Cina è una potenza economica industriale e finanziaria che sta sfruttando al massimo sul piano industriale e produttivo le scelte dell'Occidente verso la green economy. In Cina si produce oltre il 50% delle macchine elettriche del mercato mondiale e oltre l'80% delle batterie per alimentare le stesse, si è accaparrato la maggior parte delle risorse minerarie per la produzione delle batterie elettriche, produce la quasi totalità dei pannelli fotovoltaici che si installano nel mondo. Nello stesso tempo, continua ad installare decine, centinaia centrali a carbone che inquinano il mondo intero. Oltre il 50-70% della propria energia viene dall'uso del carbone e fino al 2030 ha dichiarato che non avrebbe ridotto le proprie emissioni rivendicando il diritto ad inquinare, visto l'accumulo di emissioni prodotto dall'Occidente nei decenni precedenti. E inoltre è stata inflessibile nel non assumere l'impegno allo zero di emissioni nette di CO2 al 2050, ma ponendo tale obiettivo al 2060.

Bisogna ridurre le importazioni dalla Cina. Bisogna che le catene mondiali di produzione e fornitura di prodotti e componenti di prodotti e apparati riducano la fornitura dalla Cina, in quanto ogni prodotto che viene dalla Cina ha un carico notevole di emissione di CO2 superiore alle emissioni dello stesso prodotto realizzato in quasi qualsiasi altra parte del mondo. Oggi in Europa qualsiasi produzione, specialmente quelle energivore, cemento, acciaio, carta, vetro, ceramica, chimica, metalmeccanica, ecc. paga un prezzo per la CO2 che emette. Il prezzo della CO2 è arrivato ad oltre 60 euro a tonnellate e tende a salire costantemente. Questo comporta due effetti. Da un lato le imprese sono costrette a forti investimenti in efficienza energetica e ad approvvigionarsi di energia pulita, dall'altro, però, hanno prezzi più alti dei prodotti made in China che non hanno questo sovrapprezzo della tassa sulla CO2. Per questo la proposta della tassa sulla CO2 dei prodotti in ingresso sul territorio europeo deve essere prima possibile operativa. Ma più che la tassa ai prodotti in ingresso, che comporta la guerra delle dogane e del commercio internazionale, bisogna realizzare un sistema PARITARIO in cui il costo della CO2 abbia un valore uguale per tutti i prodotti sulla base del mercato di destinazione. Se ogni chilo di acciaio ha un sovrapprezzo di CO2 pari a 10 per il 2022 se prodotto e commercializzato in Europa, lo stesso chilo di acciaio prodotto in Cina e venduto in Europa deve avere un sovrapprezzo di $10 + X$ (X= alla CO2 in più che comporta la produzione dell'acciaio in Cina che ha un sistema produttivo con maggiore utilizzo di carbone) che deve essere versato dal venditore all'Europa. Quindi non si applica una tassa al prodotto perché viene dalla Cina, ma da qualsiasi parte del mondo, sulla base del suo fardello di CO2, di quanto veleno climatico è stato immesso in atmosfera. Si pone quindi la necessità di una contabilità e della tracciabilità della CO2 e dei gas climalteranti. Il sistema della tracciabilità della CO2 deve applicarsi all'intera filiera produttiva e in questo modo si favorisce maggiormente la filiera corta e l'economia di prossimità, ma anche la produzione energeticamente più efficiente e meno inquinante. Un sistema che deve arrivare gradualmente all'etichettatura di tutti i prodotti, compresi quelli degli acquisti dei prodotti quotidiani in maniera che il singolo cittadino può essere protagonista con le sue scelte negli acquisti, compresi i prodotti finanziari, di essere un protagonista diretto della salvaguardia del benessere dell'umanità sul pianeta Terra.

Per questo la COP 26 ha compiuto molti passi in avanti, ma Greta ha ragione quando sostiene che ci sono anche operazioni di semplice makeage e soprattutto il mancato confronto e le risposte credibili sulle questioni di fondo circa scelte e decisioni convincenti su impegni di spesa per nuove tecnologie, nuove e soddisfacenti fonti energetiche, nuovi modi di produrre e consumare, nuovi stili di vita. Insomma i ministri dell'economia e della finanza, quelli della ricerca e dell'innovazione tecnologica, quelli dell'industria e della regolazione dei mercati, al momento sono solo sfiorati dalle decisioni di Glasgow.

Infine il sindacato internazionale, ancora una volta presente con una delegazione importante, ha ribadito che Just Transition è la garanzia del successo della sfida al riscaldamento climatico. Ma sono pochi gli Stati che hanno definiti i piani della Just Transition, vale a dire la gestione della perdita di tanti posti di lavoro e l'accompagnamento ai nuovi lavori e professionalità della economia della sostenibilità. La vera sostenibilità rimane quella sociale, del lavoro dignitoso e legale, della giustizia sociale, oltre a quella ambientale ed economica. Solo una vera alleanza Ambiente e Lavoro, economia verde e giustizia sociale rende credibile un futuro migliore.

C'è da chiedersi come mai il sindacato italiano, che ha un prestigio anche internazionale, non ancora assume la guida di questo cambiamento epocale almeno in Italia.

Rimane però confermato il ruolo importante e incisivo di Papa Francesco, che anche in questa circostanza ha contribuito a fare avanzare il concetto dell'Ecologia Integrale. Un' ecologia sostenibile che è tale se ha alla base il benessere degli ultimi, degli "scarti".

Un'ecologia inclusiva, condivisa, partecipata è segno di nuova fratellanza tra gli uomini e di riconciliazione con madre Terra.

8. Sicurezza sul lavoro: più controlli repressivi, ma non basta

Scritto da Giuseppantonio Cela

Il fenomeno degli infortuni sul lavoro, con la caratterizzazione negli ultimi mesi dell'impressionante accentuazione delle "morti bianche", è entrato prepotentemente nell'opinione pubblica anche della gente comune, scuotendo le coscienze per la sua enorme portata sociale.

I dati INAIL ci dicono che gli infortuni con esiti mortali sono stati 772 nei primi 8 mesi del 2021, con il triste accadimento di 3 decessi al giorno. Il decremento rispetto agli 823 decessi dell'anno precedente non deve distogliere l'attenzione dalla gravità di quanto accaduto, in quanto i dati del 2020 sono contrassegnati dagli infortuni COVID, propri della pandemia, accentuatisi in particolare nel mese di Marzo.

Meritano considerazione, poi, gli infortuni plurimi avvenuti nello stesso periodo, così come registrati dall'INAIL, pari a 12 per 29 lavoratori morti, mentre nel 2020 erano stati 6 per 12 lavoratori deceduti.

Quanto ai settori interessati, la gestione dell'**Industria** e dei **Servizi**, a fronte di un incremento degli infortuni del 6,9% (279792 casi nel 2020, passati a 299147 nel 2021) registra un calo degli infortuni mortali nella misura del 10,4%; non così la gestione dell'**Agricoltura**, che con un aumento percentuale minore di infortuni del 3,6% (da 17164 a 17786 casi), si caratterizza per una recrudescenza significativa di incidenti mortali nella misura del 20% (da 70 a 84 casi); la terza gestione, il **Conto Stato** (v. D.M. 10 ottobre 1985), con un incremento generale degli infortuni del 29,2% (da 25176 a 32516 casi) segnala anch'essa un'accentuazione dei casi mortali nella misura del 31,3%.

Non si può prescindere da una siffatta articolata constatazione degli accadimenti infortunistici, ai fini della valutazione circa l'efficacia o meno del tipo di aggiornamento legislativo ovvero di introduzione di nuove misure di contrasto.

Alle numerose priorità governative del momento si è aggiunta l'attenzione al fenomeno, che qui interessa, con la registrazione delle prime misure di ordine legislativo, incentrate sul rafforzamento dell'azione di vigilanza. L'obiettivo è perseguito mediante una sostanziale modifica agli articoli 13 e 14 del D.Lgs. n.81/2008, T.U. della sicurezza sul lavoro, rispettivamente sul tema **delle competenze ispettive e del provvedimento cautelare di sospensione dell'attività aziendale**, in caso di pericolo per la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, nonché nella ipotesi della presenza del deprecabile fenomeno del "lavoro nero".

La strada, come sappiamo, è stata il **Decreto fiscale 2022-D.L. 21/10/2021 n.146**, recante misure urgenti in materia economica e fiscale, tutela del lavoro per esigenze indifferibili (G.U. n.252 del 21/10), in vigore dal 22/10/2021.

Prime linee di riforma del modello ispettivo

Il primo strumento accennato si caratterizza **per il ritorno delle competenze primarie di vigilanza in tema di sicurezza sul lavoro all'Ispettorato Nazionale del Lavoro**, quale incombenza parallela a quella delle A.S.L.

Ne consegue un allargamento dell'attività ispettiva nella materia che interessa, perseguibile con un potenziamento degli organici dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro nella misura di 1024 unità, da assumere mediante apposita procedura concorsuale; significativo l'accompagnamento con investimenti di oltre 3,7 milioni di euro nel biennio 2022/2023 per la dotazione di strumentazione informatica di supporto all'attività ispettiva. Da gennaio 2022 è previsto, inoltre, un parallelo incremento in soprannumero di 90 unità nell'Arma dei Carabinieri, impegnata presso gli Ispettorati territoriali nell'attività ispettiva (sono i cosiddetti "Carabinieri per la tutela del lavoro").

È appena il caso di notare come il criterio di rafforzamento della particolare vigilanza, mediante il coinvolgimento diretto dello Stato, soddisfi, al di là delle valutazioni politiche, una forte esigenza di razionalità, oltre che di fondata opportunità, permettendo agli ispettori del lavoro di arricchire gli accertamenti, in occasione dei loro abituali accessi aziendali, con l'esame delle condizioni di sicurezza, certamente non avulse dall'organizzazione aziendale, oggetto di verifica degli accertamenti stessi. Non è di poco conto, poi, il perseguimento attraverso la modifica intervenuta del carattere di **uniformità** a livello nazionale nell'applicazione della normativa di tutela che interessa.

Non è sfuggito naturalmente al legislatore in sede di estensione delle competenze di cui trattasi l'esigenza, sempre avvertita in tali evenienze, di un maggiore coordinamento tra i

soggetti preposti alla specifica vigilanza; di qui, la modifica anche dell'articolo 7 del D.Lgs. n.81/2008, mediante l'introduzione del comma 1 bis, che prevede l'obbligo del Comitato Regionale di coordinamento, preposto alla programmazione regionale, di riunirsi almeno due volte l'anno, con la convocazione anche ad iniziativa dell'Ispettorato del lavoro territoriale. Inoltre, il comma 7 bis stabilisce che l'INL debba trasmettere entro il 30 giugno di ogni anno una relazione analitica sull'attività svolta in materia di lavoro irregolare al Ministero del Lavoro, per essere inoltrata al Parlamento.

Ancora, nell'ambito del nuovo articolo 13 del T.U. n.81/2008 è previsto specificamente che, in tema di programmazione regionale tramite l'apposito citato Comitato, le A.S.L. e l'INL promuovano e coordinino l'attività di vigilanza posta in essere da tutti gli Organi di controllo; formulazione obiettivamente discutibile, suscettibile di modifica in sede di conversione del D.L., mediante l'attribuzione ad un solo soggetto, attendibilmente l'INL per l'ampiezza delle sue attribuzioni in materia di vigilanza.

Di rilievo, sempre per i fini del citato coordinamento, il rafforzamento del SINP (Sistema Informativo Nazionale per la Prevenzione nei luoghi di lavoro), quale banca dati INAIL unica per la condivisione delle informazioni in essa contenute, che devono, come tali, essere disponibili alle Asl e all'INL. Gli Organi di vigilanza sono tenuti a comunicare all'apposita sezione della banca dati le sanzioni applicate, a seguito della loro attività ispettiva.

Rivisitazione del provvedimento di sospensione cautelare dell'attività datoriale

Il secondo pilastro riformatorio prima accennato consiste in una significativa modifica al provvedimento della sospensione cautelare dell'attività datoriale, sospensione prevista dall'art. 14 del T.U. n.81/2008, al fine di rendere il provvedimento stesso più incisivo, rafforzandone anche il carattere di deterrenza.

Il provvedimento è adottabile anche su segnalazione di altre Amministrazioni, entro 7 giorni dal ricevimento del relativo verbale.

Trattasi di sospensione che può operare dalle ore 12 del giorno successivo lavorativo, ovvero dalla cessazione dell'attività che non può essere interrotta. Inoltre, la stessa non è praticabile nel caso di lavoratore irregolare, unico occupato nell'azienda.

Le condizioni attuali per l'adozione del provvedimento riformato sono ora così declinate:

- 10% almeno e non più 20% di personale in nero (senza Unilav), percentuale rapportata ai lavoratori occupati sul posto di lavoro al momento dell'ispezione; vanno comprese nel calcolo le figure di prestatori anche autonomi, così come qualificate nell'art. 2, comma 1, lett.a del D. Lgs. n. 81/2008, tra cui il socio lavoratore di cooperativa o di altra società, l'associato in partecipazione;
- gravi violazioni in materia di tutela della salute e della sicurezza, riportate nell'Allegato 1 al Decreto, anche in assenza di recidiva, così come, invece, previsto in passato.

Nell'Allegato non poteva naturalmente mancare il riferimento, prima di tutto, alla omessa elaborazione del Documento di valutazione dei rischi, nonché del Piano di emergenza ed evacuazione. E' il caso di precisare - e il principio dovrebbe essere tuttora valido - che in passato la giurisprudenza ha ritenuto che costituissero condizione per la sospensione anche l'incompletezza di tali documenti.

È da notare, tra l'altro, anche l'aggiunta, ai fini sanzionatori dell'omessa vigilanza sulla rimozione o sulle modifiche dei dispositivi di sicurezza o di segnalazione di controllo.

Di assoluto rilievo, stando alla formulazione normativa, l'introduzione della **obbligatorietà** del provvedimento con il superamento, quindi, della precedente discrezionalità.

Il provvedimento all'esame prevede anche la sua limitazione alle parti dell'attività interessata alle violazioni o alternativamente all'attività prestata dai lavoratori interessati alle violazioni, quando non formati o addestrati o sforniti dei dispositivi di protezione individuale contro le cadute dall'alto(n. 3 e n. 6 dell'Allegato 1).

Inoltre, è da sottolineare come gli Ispettori del Lavoro possano imporre, mediante apposita disposizione, **specifiche misure atte a far cessare il pericolo per la sicurezza e per la salute dei lavoratori durante il lavoro.**

Rimane il divieto di contrattare per tutto il periodo della sospensione con la Pubblica Amministrazione; di qui, anche l'obbligo di informare l'ANAC e il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili circa l'intervenuta sospensione.

Quanto alla **revoca** del provvedimento, fermo restando la regolarizzazione delle posizioni lavorative, nonché il ripristino delle condizioni di sicurezza con la rimozione delle conseguenze pericolose delle violazioni, il trasgressore dovrà versare, quando trattasi di lavoro irregolare,

una somma aggiuntiva pari a 2500 euro fino a 5 lavoratori irregolari e pari a 5000 euro nell'ipotesi di più di 5 lavoratori. Gli importi delle sanzioni aggiuntive nel caso di violazione alle norme di sicurezza variano da 3000 euro fino a 300 euro per ogni lavoratore interessato.

Ancora, le sanzioni aggiuntive si intendono raddoppiate in caso di violazioni della stessa natura riscontrate nei 5 anni precedenti.

L'Allegato 1 riferito alle violazioni che comportano la sospensione prevede anche specifiche singole sanzioni (esempio: mancata elaborazione del documento di valutazione dei rischi: 2500 euro). In caso di recidiva, anche tali penalità sono soggette al raddoppio, come le somme aggiuntive.

Sono fatte salve naturalmente tutte le altre misure sanzionatorie di tipo penale, amministrativo e civile.

Quanto al ricorso amministrativo, è da richiamare che lo stesso è previsto soltanto per l'impiego di lavoratori irregolari; termine 30 giorni, competenza dell'Ispettorato interregionale del lavoro

La mancata osservanza del provvedimento di sospensione comporta l'arresto da 3 a 6 mesi in caso di violazione alle norme sulla sicurezza, ovvero l'applicazione di una sanzione da 2500 a 6400 euro a fronte di lavoro nero.

Per concludere l'esame dei punti essenziali, riferita ai profili della riforma intervenuta, riveste grande interesse l'intervento attinente agli **Organismi paritetici**, di cui all'art.51 del D.Lgs n.81/2008.

La *ratio* è riconducibile al rafforzamento del ruolo di tali Organismi, spesso offuscato da soggetti non legittimati, espressione del cosiddetto *dumping* contrattuale, con incidenza sulla formazione, che, in particolare, riveste grande interesse in tema di sicurezza sul lavoro.

È così prevista l'istituzione, a cura del Ministero del lavoro, di un repertorio degli Organismi paritetici entro 6 mesi all'entrata in vigore del D.L. n.146/2021.

Gli Organismi paritetici sono tenuti ora a comunicare all'INL e all'INAIL una serie di dati, che vanno dalle imprese aderenti al sistema della bilateralità, a quelle che hanno realizzato la formazione in tale ambito, ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, al rilascio delle asseverazioni con la loro attuazione riferita ai modelli di organizzazione e gestione della sicurezza.

La predetta comunicazione, tra l'altro, è funzionale altresì alle scelte dei criteri per la vigilanza, ma anche a quelli della nota premialità da parte dell'INAIL.

Conclusioni

Dopo le considerazioni svolte sul ripristino delle competenze in materia di vigilanza in capo all'INL, c'è da aggiungere che allo stato attuale della disciplina sopravvenuta non vi è alcun dubbio che le nuove misure privilegiano il carattere repressivo dei controlli; si direbbe, per questo, che ci troviamo di fronte ad un provvedimento parziale, suscettibile di integrazione (anche in sede di conversione del Decreto?), mediante gli aspetti della prevenzione e degli atteggiamenti nei confronti dei nuovi rischi, con l'immane attenzione alla formazione che è auspicabile venga estesa anche a tutti i datori di lavoro, ai fini della loro consapevolezza del valore della sicurezza, nonché dell'orientamento circa le esigenze organizzative.

A voler vedere la fase applicativa delle nuove misure, ma anche l'adattamento auspicabile di quelle già in atto, non sarà facile l'elaborazione, che necessariamente dovrà seguire, delle disposizioni riferite alle modalità operative, che dovranno tener conto - con lo sfondo di un non semplice coordinamento dell'attività dei preposti all'ispezione - delle diversificate realtà aziendali, caratterizzate dalla presenza preponderante delle piccole aziende, dei settori più a rischio talvolta con nuovi rischi; non potrà mancare, poi, un concreto monitoraggio sulle risultanze conseguite anche attraverso talune misure specifiche (vedi, ad esempio, il settore dell'edilizia con la tanto invocata patente a punti, in funzione anche della partecipazione alle gare).

Non deve sfuggire, inoltre, l'attenzione al diffuso decentramento delle attività aziendali, mediante il sistema degli appalti e sub-appalti, dettato spesso unicamente dalla riduzione dei costi.

Trattasi indubbiamente di un compito complesso, realizzabile, tuttavia, **in via amministrativa** a più mani, sulla base delle linee di riforma appena tracciate, coordinandole con la normativa già in atto, che non ignora la tanto invocata prevenzione, in attesa di una sua specifica qualificazione.

Al di là della retorica, il salto di qualità, fermo restando l'efficacia dei sistemi di controllo e degli strumenti normativi messi a disposizione, è legato allo sviluppo della cultura della sicurezza; il Presidente dell'INAIL, in una recente intervista, ritiene che debba cominciare già dalla Scuola.

9. Oltre il Pil, per crescere riducendo le disuguaglianze*

Scritto da J. E. Stiglitz, J.P. Fitoussi e M. Durand

Non esiste un modo semplice di rappresentare con un unico numero ogni aspetto del benessere, così come il Pil descrive la produzione economica di un mercato. Ciò ha fatto sì che il Pil venisse impiegato come indicatore sostitutivo sia del benessere economico (il controllo delle persone sui beni) sia del benessere in generale (che dipende anche dalle prerogative delle persone e da attività esterne al mercato). Ma il Pil non è stato pensato per questo. Dobbiamo guardare al di là del Pil se vogliamo valutare lo stato di salute di un Paese e affiancargli un pannello di indicatori più ampio che rispecchi la distribuzione del benessere nella società e la sostenibilità di quest'ultimo nelle sue dimensioni sociali, economiche e ambientali. La sfida è rendere questo pannello di controllo sufficientemente ristretto da essere intelligibile con facilità, ma sufficientemente esteso da includere una sintesi di ciò a cui teniamo di più.

La crisi del 2008 e le sue conseguenze mostrano perché è necessario un cambio di prospettiva. La perdita di Pil che è seguita alla crisi non è stata quell'evento unico e temporaneo del genere previsto dai modelli macroeconomici convenzionali. I suoi effetti sono durati nel tempo, suggerendo che la crisi ha provocato la perdita permanente di grandi quantità di capitale; non soltanto di impianti e macchinari, ma anche di «capitale nascosto», equivalente per esempio a una minore formazione sul posto di lavoro, alle indelebili cicatrici riportate dai giovani che entrano nel mercato occupazionale durante una recessione e al calo di fiducia nei confronti di un sistema economico «truccato» a beneficio di pochi.

Metriche diverse, tra cui migliori misure dell'insicurezza economica delle persone, avrebbero potuto mostrare che le conseguenze della recessione erano molto più gravi di quanto le statistiche del Pil indicavano, dopo di che i governi avrebbero potuto agire con maggior decisione per mitigare gli impatti negativi della crisi. Se, in base al Pil, l'economia viene percepita come ben avviata verso la ripresa, come molti governi nel 2010 credevano, non si è disposti a intraprendere le robuste politiche pubbliche necessarie a sostenere le condizioni di vita delle persone suggerite da metriche che ci avvertono se invece la gran parte della popolazione si sente ancora in recessione. Né si è disposti a intervenire per potenziare la rete di protezione e la tutela sociale, se non esistono metriche che rispecchiano l'entità dell'insicurezza economica dei cittadini.

Queste carenze di risposta politica alla crisi sono state aggravate da un'eccessiva focalizzazione sulle conseguenze peggiorative della spesa pubblica sui conti pubblici, quando invece quelle uscite potevano essere considerate investimenti capaci di accrescere le attività dei bilanci dei governi e dei Paesi. Lo stesso accade quando le misure statistiche della disoccupazione non rispecchiano l'intera dimensione delle risorse occupazionali «inutilizzate» di un Paese. Il programma «Oltre il Pil» viene a volte descritto come «contro la crescita», ma non è così: l'uso di un insieme di indicatori in grado di cogliere ciò che consideriamo importante come società avrebbe condotto, molto probabilmente, a una crescita del Pil superiore a quella di fatto raggiunta dalla gran parte dei Paesi dopo il 2008.

Questo libro si occupa anche dei progressi compiuti nell'implementazione delle raccomandazioni della Commissione Stiglitz, Sen e Fitoussi a partire dal 2009, identificando tre ambiti che richiedono una maggiore attenzione da parte degli enti statistici, dei ricercatori e dei decisori politici. Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, sui quali la comunità internazionale ha raggiunto un accordo nel 2015, vanno chiaramente molto al di là del Pil, ma i loro 169 traguardi di politica pubblica (o *target*) e gli oltre 200 indicatori per un «monitoraggio globale» sono troppi per guidare le decisioni. All'interno del più ampio programma delle Nazioni Unite, i Paesi dovranno identificare le proprie priorità e adeguare le rispettive capacità statistiche che, anche nei Paesi sviluppati, sono insufficienti per controllare se gli impegni assunti vengono rispettati. Quanto ai Paesi in via di sviluppo, la comunità internazionale dovrebbe investire nell'adeguamento delle loro capacità statistiche, specialmente nelle aree dove servono dati nazionali per valutare fenomeni globali quali il cambiamento climatico o la distribuzione del reddito nel mondo.

La disuguaglianza di reddito e di ricchezza occupa oggi un posto centrale nelle discussioni di politica pubblica, con modalità che nel 2009 non si presentavano. Ma è tuttora necessario compiere progressi significativi in una serie di ambiti, come la misurazione di che cosa accade a entrambi gli estremi della distribuzione del reddito, l'integrazione di fonti di dati diverse e la misurazione della distribuzione congiunta di reddito, consumi e ricchezza a livello individuale.

Quando si guarda alla disuguaglianza, è altrettanto importante considerare le differenze tra i gruppi (le cosiddette disuguaglianze orizzontali), le disuguaglianze interne alle famiglie e la maniera in cui le risorse vengono condivise e gestite, fattore particolarmente importante nel caso della ricchezza. Dovremmo anche spingere lo sguardo oltre le disuguaglianze di risultato fino alla disuguaglianza di opportunità. La disuguaglianza di opportunità è ancora più inaccettabile della disuguaglianza dei risultati raggiunti, ma operativamente la distinzione tra le due è sfocata, perché non vediamo tutte le circostanze, indipendenti dagli sforzi delle persone, che contribuiscono alla riuscita individuale. È ugualmente importante mettere in campo tentativi di integrare le informazioni sulle disuguaglianze economiche nelle contabilità nazionali, per fornire, con modalità altrettanto tempestive delle statistiche sulla produzione, metriche del modo in cui la crescita del Pil viene suddivisa.

Il nostro lavoro mette in luce inoltre le metriche per le quali non disponiamo ancora di fondamenta saldamente agganciate a statistiche ufficiali. Misurare il benessere soggettivo è cruciale per valutare i costi e i benefici non monetari dei programmi e degli interventi pubblici. Se è vero che grandi progressi sono stati compiuti a partire dal 2009 per incorporare queste misure nelle indagini e inchieste ufficiali condotte su campioni ad ampio raggio, tali sforzi dovrebbero essere mantenuti per illuminare i tanti problemi di misurazione e di ricerca rimasti aperti. L'insicurezza economica è un «nuovo» campo nel quale occorre impegnarsi di più per sviluppare metriche degli *shock* che colpiscono le persone e degli ammortizzatori che hanno a disposizione. La crisi del 2008 ha diminuito non soltanto la sicurezza economica dei cittadini, ma anche la loro fiducia, per via della diffusa percezione delle iniquità con cui la crisi stessa è stata gestita. La perdita di fiducia (negli altri come nelle istituzioni) e un'eredità durevole di questa crisi, i cui effetti stanno concorrendo alle sollevazioni politiche che osserviamo nel mondo. Infine, la misurazione della sostenibilità nelle sue dimensioni ambientali, economiche e sociali, e quella della resilienza dei sistemi agli *shock*, sono priorità della ricerca e della pratica statistica che richiedono i contributi di varie discipline e approcci.

Questo libro fornisce 12 raccomandazioni per il lavoro che rimane da fare in tutti questi ambiti, a complemento di quelle contenute nel rapporto della Commissione del 2009.

Se infatti è evidente che servono nuove misure statistiche, queste da sole non bastano. È altrettanto importante ancorare i nuovi indicatori al processo decisionale politico in modi che sopravvivano ai capricci dei cicli elettorali. Il nostro lavoro attinge alle esperienze di alcuni Paesi per mostrare come gli indicatori di benessere vengono impiegati nelle diverse fasi del cosiddetto ciclo di *policy*, dall'identificazione delle priorità di azione alla valutazione dei vantaggi e svantaggi delle diverse strategie ai fini di un dato obiettivo di politica pubblica, dall'allocazione delle risorse necessarie a implementare la strategia selezionata al monitoraggio degli interventi in tempo reale a mano a mano che vengono attuati e al controllo dei risultati raggiunti dalle politiche e dai programmi in modo da decidere come modificarli in futuro. Descriviamo così i passi intrapresi da vari Paesi in questa direzione. Benché siano esperienze recenti, mantengono la promessa di attuare politiche pubbliche che, andando oltre i compartimenti stagni tradizionali, siano più efficaci nel centrare gli obiettivi e possano aiutare a ripristinare la fiducia delle persone nella capacità dei governi di offrire ciò a cui teniamo: una società equa e sostenibile.

*Introduzione al libro Per questa transizione, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, 2021.